



Villa La Mausolea, Soci, 1 marzo 2012

L'incontro

Ma chi è quel meteorologo che non parla del tempo? La prima volta che lo vidi in tv dissi a me stesso, più o meno, queste parole. Non pensavo che un meteorologo potesse uscire dal recinto di perturbazioni atlantiche e di anticicloni africani. Lui sì. E se volevi ascoltarlo fremendo per avere l'ok o il pollice verso sulla scampagnata domenicale, ti trovavi a fermarti, invece, e anche con senso di colpa, perché le intemperie del giorno dopo erano nulla, se paragonate a quelle che evocava il giovane prof per le generazioni a venire. Insomma, mi aveva colpito. È bello lasciarsi ogni tanto destabilizzare da alcuni sostanziali mutamenti di ruolo: così quel meteorologo che parlava di risorse ambientali e di

inquinamento mi diceva che il tempo solo apparentemente si legge guardando il cielo, si capisce invece studiando la terra, e come ci viviamo. Touché.

In realtà Luca Mercalli sapeva anche di nuvole. Se ne era innamorato fin da piccolo: la sua prima fuga era stata per rintracciare libri di meteorologia a Ginevra. E sapeva anche di sole: a quattordici anni aveva già costruito un pannello solare sul tetto di casa. Queste erano state le premesse: aveva poi studiato geografia in Italia e meteorologia in Francia e su via via in un crescendo di titoli e di scoperte. Era anche un bravo divulgatore. E questo non era secondario per accedere a uno studio Tv. Il suo era stato quello di Fabio Fazio, alla trasmissione *Che tempo che fa*. Dove non doveva semplicemente fare quello che richiedeva il titolo. Il paradosso aveva alimentato l'interesse. Il valore del meteorologo aveva fatto il resto.

Una sana passione civica

Firenze, Stazione di Santa Maria Novella. I personaggi che incontriamo in tv non si materializzano in modi strani. Arrivano col treno anche loro. Luca Mercalli, lo dice l'anagrafe, potrebbe esser stato mio compagno di liceo. Perciò nessuno spazio alla forma, e subito confidenza piena.

Luca è arrivato, ma non sa come scendere da una giornata complicata. Anzi la giornata gli è addosso e lo tartasserà sino a tardi. Il problema sta dirimpetto la sua casa e i suoi

uffici in val di Susa. Si chiama Tav. Le polemiche per la costruzione della linea Torino-Lione sono al loro apice. Luca è tra i più autorevoli oppositori del progetto. Il telefono bolle. *“Era un mio collega. Ho l’ufficio davanti a dove si sparano i lacrimogeni, ieri sera c’erano sessanta blindati della polizia. Sembra di essere a Belfast, mi ha detto”*.

Sono nubi pesanti sul cuore ancor più che sulla testa del meteorologo: *“Le questioni di ordine pubblico spostano l’attenzione dei media, impediscono la lettura della situazione; gli atti violenti, che vanno condannati sempre, sono in realtà la schiuma di superficie di un problema complesso”*.

Da buon ricercatore, Luca ha studiato a fondo il problema prima di schierarsi: *“I numeri che vengono forniti ufficialmente a sostegno del progetto non tornano, le ricadute di quest’opera, a lunghissimo termine, non sono dimostrabili. E invece sono chiare le pesanti conseguenze ambientali per la sua realizzazione. Un tunnel di 57 km non si fa con lo scalpello, ma con macchine gigantesche, attraverso migliaia di passaggi di camion che poi devono smaltire decine di milioni di tonnellate di materiali di scavo e portare a loro volta sul cantiere ferro, cemento. Sai quant’è il costo in termini di emissioni di un’opera così faraonica?”*.

Quello di Mercalli è un flusso di pensieri che ascolto con piacere, trasmette sana passione civica: *“Vivo la tragedia di un’intera comunità che si sente addosso un progetto mai condonato. Io, credimi, non ho alcun interesse da difendere, semplicemente partecipo alla difesa di questi beni comuni per dovere civile e perché credo nell’affermazione della verità prodotta con metodo scientifico”*.

La linea con la Val di Susa è rovente, almeno evita a Mercalli di rendersi conto della fatica con cui mi libero del traffico asfissiante dei viali fiorentini. La giornata è bella, ma l'aria primaverile non si sente, è imprigionata dallo smog. Stasera parleremo di ambiente, di qualità della vita, di sostenibilità: tutto ciò che qui, nella macchina che galleggia su una nuvola acida di traffico e di caos da città, sembra lontano anni luce. Ma ci riprenderemo. Anche perché, tra poco più di un'ora saremo ospitati in una zona franca. Nella terra dei monaci camaldolesi.

La sbornia del progresso

Villa La Mausolea è un'enclave a valle dei discepoli di San Romualdo. Non è luogo di foresta ma di colture, vino, olio, ortaggi. La sapienza resta quella dei discepoli di San Romualdo, che da mille anni hanno capito che la natura è maestra, non serva. I codici con cui gestiscono la foresta sono antesignani di ogni modello di sviluppo sostenibile, come ci ricorda padre Ugo Fossa nel salutarci. *“Rispetta la natura ed essa ti rispetterà, custodiscila ed essa ti custodirà”* è il loro comandamento aggiunto.

Non funziona così, purtroppo, nella giungla di fondovalle. Ed è lì che Mercalli ci riporta subito aprendo l'incontro serale. *“Sono due le emergenze che dobbiamo affrontare – esordisce – la prima riguarda le risorse del pianeta che si stanno esaurendo, la seconda i rifiuti che si accumulano senza che riusciamo a smaltirli. In entrambi i casi non abbiamo molto tempo per trovare un rimedio.*

Aprondo il suo power point, fitto di immagini e tabelle, Mercalli materializza il suo pensiero: *“Guardate cosa è successo nel 2010 su quella piattaforma nel Golfo del Messico, un buco di petrolio che per mesi non siamo riusciti a tappare, guardate alle conseguenze dell’esplosione della centrale di Fukushima, in Giappone”*.

Due tragedie ambientali che ci indicano quanto la spasmodica ricerca di risorse ci conduca a scelte pericolose. *“Non accendere un fuoco se non sai come spegnerlo”*, dicevano gli egiziani. Ma ormai non siamo più capaci di imparare neanche dagli errori.

Eppure basterebbe un minimo di sana riflessione, ci orienta Mercalli, basterebbe capire quanto limitato sia lo spazio in cui viviamo: *“Se paragoniamo la terra a una mela e consideriamo che le terre emerse sono appena un terzo e che, considerati deserti e ghiacci polari, le terre vivibili sono appena un decimo, ci rendiamo conto di abitare su uno spicchio di mela, anzi, sulla buccia di questo spicchio. A questo si deve aggiungere che in questo spicchio non ci stiamo da soli, ma con trenta milioni di specie viventi. Già 2.500 anni fa i greci avevano capito che l’uomo, solo fino a un certo punto, è padrone del proprio destino: se va oltre rischia di invadere il campo delle leggi naturali. Oggi queste leggi le conosciamo molto meglio e proprio per questo dovremmo aver maturato una visione del limite. Ma l’uomo non ne vuole tener conto: attualmente la nostra specie si appropria da sola del 40% di tutte le risorse, lasciando il resto all’insieme dei 29 milioni e passa di esseri viventi”*.

Siamo egocentrici e ingordi. Meglio: lo siamo diventati: duecentomila anni di homo sapiens non hanno prodotto nemmeno una piccola parte degli squilibri che sono avvenuti negli ultimi duecento anni. La rivoluzione industriale e le invenzioni tecnologiche che l'hanno seguita hanno cambiato radicalmente, e in meglio, la vita degli uomini. Ma questa scossa adrenalinica del progresso è diventata sbornia: si è spinta così in là da farci dimenticare che non sarebbe stato possibile sfruttare risorse limitate, come il petrolio, in maniera illimitata, o che non avremmo potuto continuare a produrre rifiuti non smaltibili nell'atmosfera senza preoccuparci di accumularli nell'aria che respiriamo. La nostra specie ha pure il torto di non aver ascoltato le prime sirene d'allarme, che pure erano suonate a tempo debito. Mercalli onora nel ricordo un suo concittadino illustre, Aurelio Peccei, che già negli anni del boom economico si era posto la giusta domanda: è possibile che una civiltà che si basa su elementi esauribili possa produrre uno sviluppo inesauribile? È su un interrogativo come questo che, nel 1972, l'Institute of Technology del Massachusetts, il top della ricerca tecnologica e ingegneristica di allora, elaborò il rapporto *"I limiti dello sviluppo"* calcolando le relazioni tra specie umana, risorse del pianeta e restituzione per inquinamento. Era chiarissimo già allora che la miniera si stava svuotando e che la discarica si stava pericolosamente riempiendo. Ma nessuno ascoltò. Nessuno, per quarant'anni, ha mai ascoltato.

Il rischio Titanic

E ora? La domanda che ci poniamo Mercalli se la fa da solo, e si risponde con un'immagine vivida, ma senza ironia: *“Siamo a pochi metri dall'iceberg del Titanic o, se preferite, dagli scogli del Giglio...”*.

Le sue parole si incrociano con un profluvio di diagrammi, di torte, di schemi, di analisi. Ricerche diverse, tutte amaramente intonate.

Pensiamo solo all'aspetto demografico. Eravamo cinque milioni in tutta la terra quando l'uomo scopre l'agricoltura, diventiamo cinquanta all'epoca dell'impero romano. Per toccare quota un miliardo bisogna arrivare al 1800. Ma in appena duecento anni da un miliardo si passa a sette, nel 2050 si arriverà a nove miliardi. Una crescita esponenziale a fronte di risorse che, fatalmente, diminuiscono.

Il diagramma cartesiano che sale vertiginosamente ben oltre i livelli di guardia si sposa benissimo con l'immagine del cruscotto dell'astronave-terra le cui lancette sono già, stabilmente nell'area rossa, rossa come l'allarme. Questa volta protagonista è il pane quotidiano di Mercalli, il clima: *“Dove è andata tutta l'anidride carbonica che abbiamo prodotto negli ultimi duecento anni? Una parte si è disciolta nelle acque acidificandole e mettendo in crisi il microplancton, l'altra si è diffusa nell'atmosfera ed è quella che sta facendo aumentare la temperatura terrestre. Stiamo vivendo gli anni più caldi della nostra storia: ce lo dicono anche i ghiacciai che si ritirano, si sciolgono. Cosa ci aspetta per il futuro? La linea rossa ci dice che nel 2100 rischiamo di avere sei gradi in più;*

con sei gradi in più ci sarebbero sconvolgimenti enormi per la vita sulla Terra”.

La diagnosi è chiara. Il pianeta è molto malato, di una di quelle malattie i cui sintomi si vedono tardivamente. Tocca agire adesso anche se i sintomi gravi non si vedono ancora. Perché poi, forse, sarà troppo tardi. *“Temo – sostiene Mercalli - che saranno i fatti ad educarci, e non saranno teneri con i nostri errori”.*

Il meteorologo non è catastrofista né gira il dito nella piaga perché sia la paura a scuoterci. La salvezza, secondo lui, non sta in un soprassalto di irrazionalità, (la paura ci può spingere a scelte inconsulte), ma invece in un recupero di saggezza, sia pure sul filo del bisogno. *“Guardiamo anche solo il caso dei combustibili fossili: il petrolio si sta esaurendo e si avvicina il momento della scarsità. Occorre quindi prepararci alla discesa che potrà essere attrezzata, oppure avvenire in libera caduta. Nel primo caso il cambiamento sarà più dolce, nel secondo molto più violento e traumatico. Sta a noi scegliere”.*

Ripartire dai nostri comportamenti

Cosa si può fare? Basterebbe ripristinare una gerarchia naturale rimuovendo l'economia dal suo trono fittizio di monarca assoluto e non illuminato. Perché il vero *dominus* è l'ambiente, è il pianeta.

Per Mercalli l'economia, dopo aver prelevato in maniera smodata ogni genere di risorse – materie prime, energia,

cibo, foreste – restituendo scorie e rifiuti, deve reinserirsi all'interno dei limiti naturali perché queste risorse, per quanto ci si sia sforzati di ignorarlo, non sono infinite. Il meteorologo non ha in mente dimensioni apocalittiche (*“non voglio un nuovo medioevo”*), ma ritiene necessario ricostruire un'etica ambientale, riportare al centro delle produzioni industriali i bisogni dell'uomo, porsi concretamente l'obiettivo di azzerare i rifiuti, *“perché – dice – in una società ben progettata dovremmo essere in grado di chiudere tutti i cicli”*. È una sfida enorme, epocale quella che ci attende. Ma le sue dimensioni planetarie non devono però valere come alibi per non far nulla, a livello individuale. Anche perché il tempo sta scadendo.

La prima cosa da fare, per il nostro scienziato, è quella di arricchire il nostro lessico con una parola nuova: resilienza. *“La resilienza è la proprietà di un sistema di non collassare quando viene sottoposto a uno stress. La nostra società è fragilissima: se qualcuno vi chiude gas, acqua e luce, tornate al medioevo in pochi giorni. Essere resilienti vuol dire prepararsi a mantenere livelli minimi di comfort e autosufficienza senza dipendere solamente dalle carte di credito o dal volere delle multinazionali”*.

Diventare resilienti vuol dire non rassegnarsi, non essere succubi, ridestare energie sopite, riprendere il filo personale, spirituale delle nostre connessioni con il pianeta dove viviamo. Vuol dire fare qualcosa di concreto. A partire dai propri spazi.

Mercalli ci spiega la sua, di resilienza: *“Io ho cercato di ren-*

dere il più possibile autosufficiente la mia casa sotto il profilo energetico. Sto in una vecchia colonica con tanta dispersione termica e quindi non ho potuto proprio fare tutto quello che sarebbe possibile fare con una casa nuova. Comunque oggi io, dopo aver messo l'isolamento termico nel solaio e cambiato le finestre consumo il 30% di quello che consumavo prima e il 30% che resta lo produco con il sole. Alla fine dell'anno produco un po' di più di quanto consumo".

Piccoli gesti, ma rivoluzionari. Alle spalle dei quali c'è impegno, la giusta tecnologia, la consapevolezza di non poter essere totalmente autosufficienti: *"Il problema delle energie rinnovabili è che sono intermittenti, non ci sono sempre. Quando faceva molto freddo, a febbraio, e i miei pannelli avevano quaranta centimetri di neve sopra, ho dovuto attingere alla rete elettrica nazionale. Winston Churchill diceva: «è un peccato non fare nulla con la scusa che non si può fare tutto». Quei quindici giorni sono andati così, poi sono salito sul tetto, ho spalato la neve e ho ricominciato".*

Una casetta in campagna, con i pannelli solari sul tetto, una cisterna all'esterno per recuperare l'acqua piovana, e un'auto elettrica parcheggiata fuori, e dentro ciò che serve, cibo, libri, musica e convivialità. Niente che manchi, ma nulla di troppo. Anche così si alimenta un nuovo stile di vita. E lo si alimenta senza sofferenze, senza autentiche rinunce, anzi con la riscoperta di valori, sensazioni, che si erano, come dire, atrofizzati. *"Penso all'intima soddisfazione di far la doccia con l'acqua calda del sole. Quando un tiepido frotto mi scorre addosso penso alla bellezza di partecipare a un*

grande disegno umano e universale: grazie all'intelligenza collettiva e alla scienza ho intercettato un po' di energia del sole altrimenti dispersa".

Sorpresa: se si ha il coraggio di muovere un solo passo in direzione contraria rispetto all'onda montante del consumismo sfrenato non solo ci si sente un po' più in pace con il pianeta, ma si sta meglio. Mercalli la chiama "soddisfazione intrinseca". È una gioia che nasce dall'aver fatto qualcosa che sta dalla parte del pianeta e non contribuisce a essiccarlo. Una gioia lieve, impalpabile, che non cambia da sola i dati dell'effetto serra. Ma non li aggrava. È come una carezza nel pieno di una tempesta. Impercettibile, ma viva.

La profezia di un orto

Siamo partiti dall'enorme tunnel in una montagna (a proposito, insiste Mercalli, con i soldi di quel buco si metterebbe il fotovoltaico nelle case di milioni di italiani), siamo partiti dall'effetto macabro di un buco di petrolio che sporca il mare, da un boom atomico che uccide l'aria. Siamo partiti per una destinazione che potrebbe diventare inevitabile, che per ora resta sospesa.

Ma la nostra serata non vuol avere come punto di arrivo l'orlo della catastrofe: la sua destinazione è molto meno apocalittica, molto più domestica. Si trova appena fuori dalla casa di Mercalli, quella che abbiamo appena visitato omettendo un particolare. L'orto.

Sì l'orto. Cioè il luogo domestico dove l'uomo può far pace

con la terra, invitandola a partorire di nuovo. A fidarsi di nuovo. *“Dove ho vissuto c’è sempre stato un orto. C’era anche nella casa di città, nella grigia periferia torinese. Lo coltivava mio nonno. L’orto è stato importante perché mi ha insegnato il funzionamento del pianeta terra. Quando hai la terra nelle mani capisci come funziona. Nell’orto si comprendono i cicli bio-geochimici perché nel suolo tutto inizia e tutto finisce. Enzo Tiezzi, ambientalista dell’università di Siena chiama la fotosintesi in un modo meraviglioso «il talismano verde». Noi esistiamo perché c’è il talismano verde: la fotosintesi prende energia del sole e la trasforma in vita. La morte diventa nutrimento e questo è un messaggio bello perché ci aiuta a capire che tutto ha un termine ma non è una fine definitiva. Perciò in termini laici e scientifici anch’io dico che sì, è vero, c’è un’altra vita”.*

L’orto. Non è casuale che il nostro viaggio con Luca Mercalli si concluda qui. Un orto come segno dell’uomo che ricomincia ad ascoltare la terra senza sfruttarla. Un orto per riappropriarsi della meraviglia della natura e della sua bellezza. Un orto, perché contiene, in piccolo, tutto ciò che ci serve per salvare il pianeta reinventando noi stessi: un rapporto equilibrato con la natura, una capacità di valorizzare la ragione, ma anche lo spirito, un bisogno di riscoprire alle fonti, le radici della bellezza.

Un cielo stellato ci aspetta fuori dalla Mausolea. Siete ancora in tempo, ci dice. Prepariamoci, allora.

...Suggerzioni

IL LIBRO

L'uomo che piantava gli alberi di Jean Giono

Un pastore solitario pianta centinaia, migliaia di alberi, che restituiranno vita alla montagna e alla comunità che la abita. Tutto qui? Sì, tutto qui, perché ci sono imprese che non hanno bisogno di eserciti e di voti popolari, ci sono imprese che si alimentano di silenzio, di gesti umili, di fatica che può essere ripagata solo dallo stare bene con se stessi e a volte da uno sguardo di sorpresa e gratitudine. Piantare alberi è il gesto che più di tutti contiene il senso del futuro. Queste pagine di Jean Giono ci aiutano a esserne consapevoli.

IL QUADRO

Studio di nuvole di John Constable

Pensi al tempo e la prima cosa che viene in mente sono le nuvole, così vere e così effimere, mutevoli, di passaggio. Le vediamo scorrere in cielo da sempre, ma dipingerle è un'impresa. John Constable è celebre proprio per questo. E chi se non lui, un romantico inglese che amava sostenere che la pittura "non è altra parola che sentimento"? Queste nuvole sono tra le più celebri della storia dell'arte. Nuvole nere, pesanti, minacciose. Con uno squarcio di luce che sa di speranza.

IL FILM

Koyaanisqatsi di Godfrey Reggio

Un titolo misterioso, una parola che evoca le praterie di saggezza di altri popoli. Koyaanisqatsi, nella lingua degli indiani Hopi, significa vita folle, vita squilibrata, vita che esige un altro modo di vivere. Parola quasi indecifrabile, ma che sembra fatta su misura per i nostri tempi. Un documentario sulla frenesia e lo spreco della nostra civiltà, ma soprattutto un'incredibile sinfonia per suoni e immagini. Un capolavoro di 30 anni fa che non è invecchiato nemmeno di un istante.